



Hikikomori: il significato

'Hikikomori' è una parola giapponese che significa 'stare in disparte': descrive lo stato di totale ritiro sociale dei ragazzi, per lo più adolescenti, che si isolano nella loro stanza

L'esercito dei ragazzi chiusi nella loro stanza

Non escono da anni, in Emilia Romagna centinaia di casi segnalati dalle scuole

I SINTOMI

Calo nel rendimento

L'eccesso di aspettative di genitori e insegnanti può portare a un peggioramento nel rendimento scolastico dei ragazzi, che non riescono a reggere l'ansia causata dalla necessità di dover sempre raggiungere i risultati richiesti

1

Scarsa integrazione

I ragazzi sono incapaci di accettarsi, faticano a integrarsi con la classe o con i propri amici, possono subire fenomeni di bullismo e, se il rapporto con la famiglia e i docenti si fa più conflittuale, possono arrivare ad abbandonare la scuola

2

Uso compulsivo del pc

Chi si chiude in camera vive completamente isolato dal mondo esterno, ma utilizza in maniera massiccia il computer e lo smartphone: conduce una vita parallela attraverso i propri profili social e con i videogame, protetto da uno schermo

3

■ BOLOGNA

IN EMILIA-ROMAGNA ci sono 346 adolescenti che non vanno a scuola, non fanno sport, non hanno una vita sociale, non escono dalla propria camera e sviluppano la propria vita davanti a un pc. Sono gli 'hikikomori', parola che viene dal Giappone: il Paese che per primo ha dovuto fare i conti con teenager che, per affrontare le ansie e le aspettative via via più alte che la società riponeva in loro, finivano per chiudere la porta in faccia a famiglia, insegnanti e ami-

ci.

Ma in tutte le società sviluppate si registrano sempre più casi di questo genere. E oggi, anche in Italia, la sensibilità sul tema sta aumentando. Sulla via Emilia l'Ufficio scolastico regionale ha raccolto 346 segnalazioni – 164 di maschi e 182 di femmine – da parte degli istituti scolastici.

ANCHE l'Ordine degli psicologi dell'Emilia-Romagna ha puntato le lenti su un fenomeno che vede le sue vittime essere le ultime a cercare una mano per uscirne: «Il ragazzo non vede il motivo per chiedere aiuto a uno psicologo – spiega la presidente regionale Anna Aronica –: a suo dire sta bene, avendo eliminato all'origine le

fonti del proprio disagio». La strada per uscire dalla stanza è lunga: «Condurre il ragazzo fuori casa non deve essere l'obiettivo principale della relazione 'terapeutica' – avverte la psicologa –. Inizialmente è fondamentale poter stare insieme a lui, entrare nel suo mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La psicologa Ancona

L'obiettivo non è portare il ragazzo fuori di casa Bisogna stare con lui, entrare nel suo mondo

Matteo Bondi
■ FORLÌ

SE l'Hikikomori è un termine che entra ora nel lessico comune, è molto probabile, per non dire certo, che una famiglia, trovandosi per la prima volta di fronte alla porta chiusa del figlio, fatichi a riconoscerne i sintomi. Abbiamo incontrato una madre, residente in Romagna, che sta affrontando adesso questo fenomeno con suo figlio.

Signora, come è iniziata?
«Non succede da un giorno all'altro. I primi disagi li ho registrati in seconda media: poca voglia di andare a scuola, disagio che si percepiva, ritardi a uscire di casa».

A cosa ha attribuito questi segnali?
«Spesso sono ragazzi introversi, il mio pure. Percepivo il disagio e mi sono rivolto alla scuola e anche ai servizi sociali».



INTERVISTA A UNA MAMMA

«Mio figlio, nascosto da tutto Vanno aiutati, non puniti»

Cosa le hanno detto?

«Nulla, proprio nulla. Solo che dovevo portare mio figlio a scuola».

La situazione poi è peggiorata?

«In terza media molto. Ho iniziato a far seguire mio figlio da alcuni psicologi, ma senza risultati. Poi alle superiori la situazione è precipitata, gli amici venivano a cercarlo a casa, ma lui inventava sempre una scusa per non uscire, finché non sono più venuti. Si preparava per andare a scuola, ma poi non usciva. Alla fine ha abbandonato il calcio e anche la scuola».

Lei come ha reagito a queste situazioni?

«Nel peggior dei modi, purtroppo l'ho scoperto dopo: costringendolo ad andare a scuola, a fare i compiti, togliendogli internet».

Cose che farebbe chiunque?

«Ma che sono sbagliate per ragazzi che decidono di sottrarsi alla società. Me lo hanno spiegato quando ho incontrato l'associazione Hikikomori Genitori».

Come si agisce quindi?

«Il lavoro da fare è sui genitori, non sul figlio, almeno all'inizio. È un lavoro di comprensione, non di costrizione. Questo però mi fa ancora più rabbia».

Perché?

«Sapendolo prima avrei potuto fa-

re qualcosa quando la porta era ancora aperta, prima che si chiedesse del tutto. Mio figlio è stato messo con la porta sbarrata».

Adesso come va?

«Alcuni miglioramenti ci sono, il lavoro di comprensione ha portato a riaprire quella porta, mi ha anche chiesto aiuto per costruire un pc. Ma si va ad alti e bassi, bisogna avere molta pazienza».

Come proseguirete?

«Ora che la porta è aperta proveremo a iniziare un percorso anche con lui, ma ci possono volere anni. Noi siamo proprio all'inizio, ma nei convegni si sentono storie di segregazioni e percorsi anche molto lunghi».

Con la scuola come fate?

«Siamo ancora nella scuola dell'obbligo, ma adesso che la situazione è più chiara e la conosciamo mi stanno venendo incontro, non chiedendomi di portare mio figlio per forza a scuola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESPERTO «NON È SOLO UN FENOMENO GIAPPONESE, SI TROVA IN TUTTE LE SOCIETÀ EVOLUTE»

«Influiscono ansia da prestazione, madri protettive e padri deboli»

■ FORLÌ

UNO dei primi a parlare del fenomeno Hikikomori in Italia è stato il dottore in psicologia sociale Marco Crepaldi, 28 anni, di Milano.

Dottor Crepaldi, quando ha iniziato ad occuparsi di hikikomori?

«Ho svolto la tesi di laurea sull'hikikomori pochissimi anni fa, si pensava che il fenomeno fosse solo giapponese. In realtà è diffuso a tutte le società evolute: i ragazzi scappano dalla performance sociale e si nascondono in casa, luogo che gli permette di abbattere l'ansia nel dover essere sempre all'altezza delle aspettative».

Il fenomeno non è ancora ufficialmente riconosciuto in Italia, voi cosa fate?

«Ho fondato un sito, hikikomoriitalia.it, che è diventato un punto di riferimento per i ragazzi e per i genitori. A quel punto abbiamo fondato un'associazione per organizzare incontri, gruppi e sostenere le famiglie».

Dati statistici sul fenomeno in Italia non ci sono, ma per lei che dimensioni può avere?

«Credo che sia molto diffuso. Solo adesso si sta diffondendo informazione e già sono oltre 1.000 le famiglie che ruotano attorno al sito».

Esiste un identikit del possibile hikikomori?

«Statisticamente sì: maschio, soprattutto maschio, con caratteristiche di ipersensibilità e difficoltà relazionale, timidezza, primogeniti di famiglie scolarizzate e benestanti. La mia ipotesi è che il fatto che i genitori abbiano raggiunto risultati elevati metta loro ancora più pressione. Poi ci sono correlazioni fra un atteggiamento iperprotettivo della madre e una figura paterna un po' più debole. È facile che siano associati fenomeni di bullismo».

Matteo Bondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PSICOLOGO Marco Crepaldi